

# *Les jeux sont faits et rien ne va plus?*

Il problema dell'analisi condotta da non laici<sup>1</sup>

Poiché bisogna ricordarsi che nessuno può essere ucciso *in absentia* o *in effigie*.

S. Freud, *Dinamica della traslazione* (1912)

## *1. Lo stato dell'arte*

Se si digita la parola “psicanalisi”<sup>2</sup> in un qualsiasi motore di ricerca, viene proposta invariabilmente (o con minime varianti) la seguente definizione standard:

La psicanalisi è una branca della medicina che studia i processi mentali per scoprire cosa c'è dentro l'inconscio di una persona, e in questo modo poter intervenire con il trattamento terapeutico delle sofferenze e dei disagi psichici.

L'approccio del terapeuta analitico è diverso rispetto a quello applicato in altri metodi di psicoterapia: qui il paziente si colloca in posizione sdraiata sul lettino, e lo psicanalista resta seduto alle sue spalle, al di fuori del suo campo visivo.

Un'altra caratteristica peculiare della psicanalisi è che segue un setting preciso: le sedute devono avvenire da 2 a 4 volte a settimana, e ognuna deve avere una durata di circa 45-50 minuti.

Ora che sappiamo che cos'è la psicanalisi e quali sono le sue caratteristiche, vediamo lo psicanalista cosa fa per aiutare il suo paziente.

Lo psicanalista è il terapeuta che applica la psicanalisi per favorire il benessere nei suoi pazienti, che hanno disturbi psicologici o disagi interiori.

Lo psicanalista deve affrontare un percorso di studi della durata di 9 o 10 anni, a seconda delle scelte che fa.

Ma quali sono i passaggi del percorso per diventare psicanalista?

Come primo *step*, naturalmente per diventare psicanalista bisogna frequentare l'università e ottenere la laurea in Medicina e chirurgia della durata di 6 anni, che comprende un tirocinio di 3 mesi all'interno di strutture ospedaliere; oppure ottenere una laurea in Psicologia attraverso un percorso di triennale e magistrale (3+2) che porta all'ottenimento del titolo di psicologo.

<sup>1</sup> Questo testo è stato scritto appositamente per inaugurare l'Archivio della questione dell'analisi laica.

<sup>2</sup> Per una semplice questione di gusto eufonico e per comodità – nulla di più – ho eliminato il dittongo “oa” (poco gradito alla lingua italiana, e comunque al mio orecchio) in tutte le voci riferite alla “psicoanalisi” e alle sue declinazioni (psicoanalista/i, ecc.), incluse le citazioni. Mi scuso con gli autori che hanno una predilezione opposta.

Se si opta per il percorso di Medicina la laurea è abilitante, perciò non si dovrà fare nient'altro per ottenere l'abilitazione. Se invece si sceglie di affrontare Psicologia, allora alla fine del corso di studi si dovrà affrontare un importante Esame di Stato e un tirocinio professionalizzante della durata di 12 mesi.

Una volta ottenuta la laurea – una delle due possibili – è il momento di specializzarsi in Psicanalisi. Come?

Iscrivendosi presso una delle possibili Scuole di Specializzazione in Psicoterapia riconosciute dal MIUR. Gli studi in questi istituti hanno una durata minima di 4 anni, durante i quali si vanno finalmente ad approfondire le materie che hanno il *focus* sulla psicoterapia.

Chi vuole diventare psicanalista dovrà scegliere una Scuola di Specializzazione a orientamento psicanalitico, in base alle correnti di pensiero che si preferisce seguire. Le scuole riconosciute più comuni sono:

SPI (Società Psicoanalitica Italiana), di stampo Freudiano

CIPA (Centro Italiano di Psicologia Analitica), di stampo Jungiano

Istituto Alfred Adler, Scuola Adleriana di Psicoterapia

IPOL (Istituto Psicanalitico di Orientamento Lacaniano).

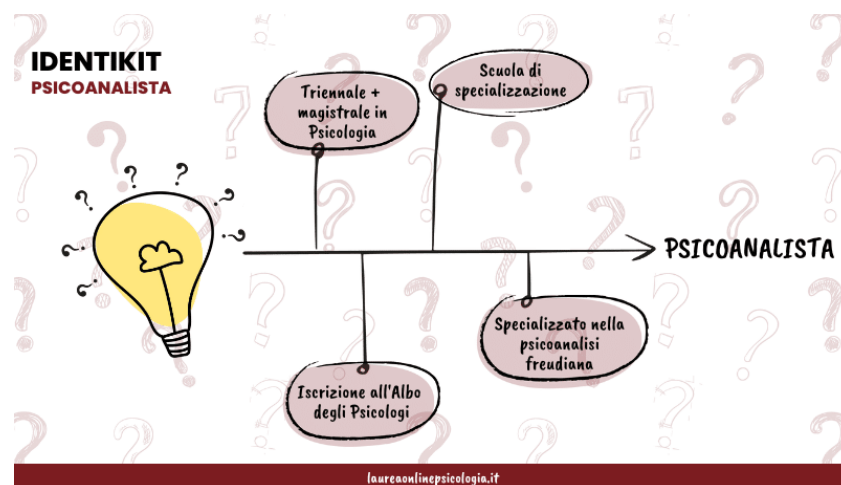
Durante gli anni di studio specialistico si effettueranno anche diverse ore di tirocinio in strutture pubbliche o private del Sistema Sanitario Nazionale.

Infine è estremamente consigliato – e perfino richiesto da alcune Scuole per l'accesso – che l'aspirante psicanalista affronti un personale percorso di analisi della durata di almeno qualche anno.

Quanto guadagna uno psicanalista? Le tariffe sono variabili; in genere, una seduta ha un prezzo che va dai 20 ai 120€ in base all'esperienza e alla zona in cui si lavora. In particolare, una figura *entry-level* ha uno stipendio annuale di 33.000€, mentre una più esperta e con più anni di pratica alle spalle raggiunge anche i 46.000€ all'anno.

Non bisogna tuttavia dimenticare che questa professione, oltre ai vantaggi economici, offre anche l'opportunità di fare del bene alle persone in modo concreto.

Viene anche proposto uno schema grafico dell'*identikit dello psicanalista*<sup>3</sup>:



<sup>3</sup> <https://www.laureaonlinepsicologia.it/come-diventare-psicanalista/>.

È il turno della parola “psicanalista” (mi limito a riprodurre le prime due pagine di risultati):

Lo psicanalista è un particolare tipo di psicoterapeuta che si è formato in ambito psicanalitico, frequentando dopo la laurea una scuola di specializzazione con tale indirizzo, della durata di quattro anni.

<https://it.indeed.com/guida-alla-carriera/trovare-lavoro/come-diventare-psicanalista>

Lo psicanalista è un particolare tipo di terapeuta che si è formato in una scuola di specializzazione ad indirizzo psicanalitico.

<https://www.studenti.it/come-diventare-psicanalista.html>

Lo Psicanalista non è altro che un tipo specifico di Psicoterapeuta che segue una corrente teorico-tecnica di riferimento di tipo Psicanalitico.

<https://www.enricodestefano.com/che-differenza-ce-tra-psicologo-psicoterapeuta-psicanalista-e-psichiatra/>

Lo psicanalista è un particolare tipo di psicoterapeuta: tale professionista esercita la psicanalisi riferendosi nello specifico al lavoro di Sigmund Freud e dei suoi successori.

<https://www.studentville.it/lavorare/psicanalista-e-psicologo-differenze-e-formazione/>

Lo psicanalista è uno psicoterapeuta che si ispira alla psicanalisi di Sigmund Freud e dei suoi successori.

<https://www.psicoterapeuta-a-milano.it/domande-frequenti/chi-e-cosa-fa-lo-psicanalista/>

Lo Psicanalista è lo psicologo o il medico che esercita la psicanalisi

<https://duckduckgo.com/?t=ffab&q=psicanalista&atb=v115-1&ia=web>

Medico o psicologo che segue metodi psicanalitici.

[https://dizionari.corriere.it/dizionario\\_italiano/P/psicanalista.shtml](https://dizionari.corriere.it/dizionario_italiano/P/psicanalista.shtml)

Chi è lo psicanalista? A differenza dello psicologo lo Psicanalista è uno Psicoterapeuta di formazione psicanalitica.

<https://www.studiocolamónico.it/blog/differenza-psicologo-psicoterapeuta-psichiatra/>

La professione è la stessa dello psicoterapeuta, semplicemente l'approccio scelto è quello della psicanalisi.

<https://lauramassari.com/differenza-tra-psicolog-psicoterapeuta-psicanalista-psichiatra/>

Lo psicanalista è uno psicoterapeuta specializzato nell'approccio analitico, ovvero una delle tecniche più diffuse nel campo di riferimento.

<https://www.laureaonlinepsicologia.it/differenza-tra-psicologo-e-psicoterapeuta/>

Lo psicanalista è un particolare tipo di psicoterapeuta.

<https://massimoagnoletti.it/psicologo-psicoterapeuta-psicanalista-psichiatra-counselor-che-differenze-ci-sono/>

*De facto e de jure*, per la nostra cultura, per la pubblica opinione, per la grande maggioranza degli stessi psicanalisti e per gli aspiranti tali, la psicanalisi è una psicoterapia e dunque – dopo l'entrata in vigore della legge 56 del 18 febbraio 1989 (legge Ossicini) – una professione sanitaria giuridicamente regolamentata che si può esercitare ottenendo il titolo di “psicoterapeuta a orientamento (o indirizzo) psicanalitico” a conclusione di un iter universitario e di una formazione in una scuola di specializzazione in psicoterapia riconosciuta dal MIUR.

Qualunque discorso sulla psicanalisi oggi, quanto meno in Italia, non può fare a meno d'iniziare da questa constatazione.

Non moltissimo tempo fa ci fu tuttavia un'"altra" psicanalisi, completamente estranea ad ogni finalità o intento psicoterapeutici, detta da Freud "laica", la *Laie-nanalyse*. Ma se si cerca su un qualsiasi motore di ricerca la voce "psicanalisi laica", tutto ciò che troviamo è una paginetta di Wikipedia che inizia con questa definizione: «Con il termine psicanalisi laica, o più semplicemente analisi laica, si intende la psicanalisi condotta da non medici o non psicologi»<sup>4</sup>.

Per un vastissimo pubblico completamente ignaro della storia dell'analisi laica, il senso di una simile definizione (dove l'analista laico è preceduto da un *non-* come se non avesse altro statuto che privativo rispetto al medico o allo psicologo<sup>5</sup>) tende inevitabilmente a ridursi a: «Psicanalisi fornita da qualcuno senza alcuna formazione [che] non ha esperienza, supervisione clinica o tutoraggio per sviluppare abilità e conoscere l'etica della pratica. L'analisi laica [...] comporta una serie di preoccupazioni, poiché i professionisti qualificati sostengono che è necessaria una vasta esperienza supervisionata per assistere i pazienti in modo efficace e appropriato»<sup>6</sup>.

Fuor di perifrasi, è la definizione del perfetto incompetente; e poiché questo *qualcuno* pratica la psicanalisi con dei "pazienti" senza averne i titoli, la sua incompetenza diventa ciarlataneria e si configura come un reato<sup>7</sup>.

Di conseguenza, la pagina di Wikipedia avverte: «In Italia è considerato illegale praticare la psicanalisi se non si è iscritti all'albo dei medici o degli psicologi, in quanto la psicanalisi è considerata psicoterapia, quindi praticabile solo da medici o psicologi».

Tutto ciò per l'"utenza" è talmente logico, naturale, semplice, indiscutibile, da ridursi a un vero e proprio truismo.

Fin dal 1926 Freud aveva ben chiara questa situazione:

<sup>4</sup> [https://it.wikipedia.org/wiki/Psicoanalisi\\_laica](https://it.wikipedia.org/wiki/Psicoanalisi_laica).

<sup>5</sup> Non a caso, in Italia (e non solo) *Die Frage der Laienanalyse* è conosciuta dai più come *Il problema dell'analisi condotta da non medici*, mentre sono molti di meno quelli che la conoscono col suo vero titolo: *La questione dell'analisi laica*.

<sup>6</sup> <https://spiegato.com/che-cose-unanalisi-laica>.

<sup>7</sup> E poco importa se questo *qualcuno* ha alle spalle mediamente dieci o più anni di analisi personale (o più di una), altrettanti o più di supervisione, altrettanti o più di pratica analitica, per non parlare della sua ricerca teorica e delle sue pubblicazioni; poco importa se per lui la psicanalisi è un'etica fondata sull'assunzione integrale di una responsabilità non delegabile a terzi, e se la sua formazione non ha un punto di arrivo ma dura tutta una vita; poco importa (e in effetti di ciò anche a lui ben poco importa) se ha una o più lauree, e ancora meno che abbia *scelto* di non laurearsi in medicina o psicologia (magari dopo averle frequentate) perché non hanno niente a che fare con la psicanalisi e addirittura costituiscono un pesante ostacolo, un "problema" al suo esercizio: il "problema dell'analisi condotta da non laici".

I nervosi sono dei malati, i laici non sono dei medici, la psicanalisi è un procedimento per la guarigione o per l'attenuazione dei dolori nervosi, tutti i trattamenti di tal genere sono riservati ai medici; di conseguenza, non è permesso che dei laici esercitino l'analisi sui soggetti nervosi, e qualora ciò avvenga, può essere punito. Di fronte a una situazione così semplice, non si osa neppure occuparsi della questione concernente l'analisi laica<sup>8</sup>.

In effetti, dove sono oggi gli analisti laici?

A rispondere del loro atto come di un reato di abuso di professione nelle aule dei tribunali. Proprio per questo Freud, che aveva scritto *Die Frage der Laienanalyse* per difendere dal reato di abuso di professione un analista non medico (fermamente dissuaso dall'intraprendere gli studi di medicina per non buttar via il suo tempo), si affretta ad aggiungere:

Tuttavia, vi sono alcune complicazioni [...] che richiedono certamente considerazione. Può darsi forse che i malati non siano, in questo caso, come gli altri malati, che i laici non siano propriamente laici e che i medici non offrano ciò che ci si potrebbe aspettare dai medici e su cui costoro fondano le loro prerogative<sup>9</sup>.

Proviamo allora a enunciare, con Freud, la *conditio sine qua non* dell'analisi laica: *die analytische Situation verträgt keinen Dritten*, alla lettera: «la situazione analitica non tollera terzi».

Questa è la definizione freudiana dell'analisi “laica” (ma per Freud l'analisi è laica in quanto tale), che conferisce all'atto di chi la pratica il peculiare statuto di non *tollerare* (*vertragen*) – e non semplicemente di escludere (*ausschließen*), come traduce Musatti – terzi.

Si noti che Freud non attribuisce questa intolleranza all'*analista* ma alla *situazione analitica*. Non è dunque perché ha la pretesa di porsi al di fuori della legge (o di sostenere una “posizione” etica, eroica, nobile, “pura”) che l'analista è laico, ma perché è la stessa “situazione analitica” a *imporglielo*. L'intromissione – o l'ammissione – di un *qualsiasi* terzo nel rapporto analitico, e non solo di quel Terzo dei terzi che è lo Stato, lo distrugge *ipso facto*.

Risulta subito evidente come una simile *conditio* ponga la *Laienanalyse* in un conflitto radicale con una *Kultur* che ha fatto del riferimento al Terzo la sua religione e della sua latitanza in un qualunque ambito sociale lo scandalo di un “vuoto giuridico” che grida (oltre che vendetta) alla sua “regolamentazione”.

<sup>8</sup> Ultime righe dell'Introduzione a *Il problema dell'analisi condotta da non medici* (1926), in *Opere di Sigmund Freud*, vol. 10, Boringhieri, Torino 1978 (1980), p. 417. [trad. modificata].

<sup>9</sup> *Ibid.*

## 2. La questione dell'analisi laica (compendio)

### a. Breve premessa etimologica

«Con il termine psicanalisi laica, o più semplicemente analisi laica, si intende la psicanalisi condotta da non medici o non psicologi».

Questa definizione induce a credere che l'analisi condotta da medici o psicologi e l'analisi condotta da laici sia *una stessa* analisi in cui cambiano solo i due “attori”: quello che possiede il titolo riconosciuto di medico (o psicologo) e quello che non lo possiede.

Il primo praticherebbe l'analisi in base alla sua competenza professionale regolamentata giuridicamente, con una propria deontologia, sotto diretto controllo del suo Ordine professionale e fornendo le massime garanzie “scientifiche” di «tutelare l'utenza da dilettanti, improvvisati guaritori, ciarlatani».

Il secondo è definito esclusivamente per negazione – *non* medico (o *non* psicologo) –, cioè per essere sprovvisto di tutto ciò che qualifica il primo.

Questa antinomia si è edificata sulle fondamenta storiche di quella tra il *clericus*, (dal greco κληρος) “chierico, membro del clero” e il *laicus* (dal greco λαϊκός), “del popolo, profano”, “comune, non consacrato”, detto di chi non appartiene allo stato ecclesiastico (nella Chiesa cattolica, ogni persona battezzata che non ha alcun grado nella gerarchia ecclesiastica).

Col processo di secolarizzazione, il chierico ha assunto il significato di persona istruita, sapiente, letterato, esperto, professionalmente competente<sup>10</sup>, insomma quel *praticien* che raggiungerebbe la sua eccellenza nel medico<sup>11</sup>; e il laico il significato di profano, inesperto, non istruito, illetterato, non ferrato in materia (come nelle locuzioni francesi *être, ne pas être grand clerc en la matière*, “essere ferrato, poco ferrato in materia”)<sup>12</sup>.

Nella modernità, mentre “chierico-clericale”, dopo aver perduto la sua denotazione ecclesiastica e sacerdotale viene a designare la categoria professionale degli esperti-competenti, l'aggettivo “laico” si separa dal sostantivo “popolare, del popolo”, per designare il profano (dal latino *pro fanum*, “davanti al tempio”, fuori dell'area consacrata) in quanto inesperto-incompetente.

<sup>10</sup> In particolare, come riporta il *Grand Robert de la langue française*, l'addetto agli uffici pubblici e ministeriali, il praticante che si prepara alle funzioni di usciere di ministero e di tribunale, di avvocato, di notaio, quale il *clerc de notaire*, il tirocinante presso un notaio.

<sup>11</sup> Il *Boch* alla voce *praticien* annovera appunto il medico, il paramedico e, nell'uso forbito, l'esperto.

<sup>12</sup> Raul Boch, *La boîte à images. Dizionario fraseologico delle locuzioni francesi*, Zanichelli, Bologna 1990, voce “Clerc”.

### b. Breve premessa storica

È sullo sfondo dei nuovi significati secolarizzati di chierico e laico che dobbiamo collocare il fondamentale scritto di Freud *Die Frage der Laienanalyse* (1926), letteralmente *La questione dell'analisi laica*<sup>13</sup>, di cui Ferenczi scrive nella sua Prefazione alla traduzione americana del pamphlet freudiano (1927): «Se qualcuno mi chiedesse di raccomandargli un libro atto a permettergli di comprendere, di afferrare nella sua stessa essenza, ciò che è la psicanalisi, senza esitare la mia scelta cadrebbe su *La questione dell'analisi laica*».

Nel corso della storia del movimento psicanalitico, l'attributo “laico” o “profano” fu usato come sinonimo di “non medico” in conseguenza della controversia che contrappose, a partire dalla metà degli anni venti del Novecento, in primo luogo Freud e Ferenczi alla maggioranza degli psicanalisti contrari alla *Laienanalyse* e che prese il nome, appunto, di “questione dell'analisi laica o profana”.

Alle origini del movimento psicanalitico, “laico” non si limitava a indicare il non essere medico dello psicanalista, ma imponeva delle *restrizioni* al suo operato clinico: casi ben definiti – come per esempio quelli particolarmente “gravi” o i “casi limite” (psicosi, “casi psichiatrici”, analisi dei bambini, ecc.) – in cui l'analista laico poteva agire solo sotto stretto controllo dell'analista medico<sup>14</sup>.

Fu solo perché il “padre della psicanalisi” si schierò risolutamente a difesa degli analisti laici<sup>15</sup>, che questi ultimi furono inizialmente tollerati dai loro colleghi medici. Come sempre, dietro alla preoccupazione di tutelare i pazienti (poi utenti)

<sup>13</sup> S. Freud, *La questione dell'analisi laica*, trad. di Davide Radice e Antonello Sciacchitano, Mimesis, Milano-Udine 2012.

<sup>14</sup> L'Istituto di Berlino, il primo preposto a formare i primi analisti dopo la fine dell'“epoca pionieristica” – in cui il problema della formazione degli analisti non si poneva ancora –, poi diventato «la madre e il modello esemplare di formazione di tutte le scuole e associazioni psicanalitiche future» (*in primis* l'IPA), accettava candidati non medici in base alla valutazione «del grado di equilibrio psichico richiesto per l'esercizio della professione analitica» (valutazione da cui i medici, presunti detenere il “grado di equilibrio psichico” in quanto tali, erano dispensati).

L'Istituto si era dotato di una Commissione che stabiliva per i candidati non medici (tra le altre) le seguenti “restrizioni”: 1. «La diagnosi e le indicazioni terapeutiche saranno stabilite in accordo con uno psicanalista medico». 2. I non medici «non avranno il diritto di trattare le psicosi e i casi limite psichiatrici, così come le psicosi e i casi limite con complicazioni organiche». 3. «Gli analisti dei bambini rimarranno sottoposti a regolamentazioni speciali, e resteranno sotto tutela degli analisti medici» – a immagine, potremmo dire, dei loro piccoli pazienti. Cfr. *Zehn Jahre Berliner Psychoanalytisches Institut (Poliklinik und Lehranstalt)*, Internationaler Psychoanalytischer Verlag, Wien 1930.

<sup>15</sup> «Io la sosterrò [la battaglia per la *Laienanalyse*] in privato, in pubblico e in tribunale, anche se dovessi rimanere da solo. [...] Fino a che vivrò, mi opporrò a che la psicanalisi venga inghiottita dalla medicina». *Lettera di Freud a Paul Federn del 27 marzo 1926*.

«*Die letzte Maske*, l'ultima maschera, *des Widerstands gegen die Analyse*, della resistenza contro la psicanalisi, *die ärztlich-professionelle*, quella medico-professionale, *ist die für die Zukunft gefährlichste*, è per il futuro la più pericolosa». (Lettera di Freud a Ferenczi del 27 aprile 1929).

dal rischio dei “selvaggi”, il vero timore era che la psicanalisi si diffondesse così come Freud l’aveva concepita: svincolata dalla medicina e dal suo controllo.

La denuncia del non medico Theodor Reik (fermamente dissuaso dallo stesso Freud dall’intraprendere gli studi di medicina) per abuso di professione, preannunciò lo spostamento del dibattito sulla questione dell’analisi laica, dall’ambito della teoresi a quello dei tribunali.

L’imprescindibile sodalizio tra Ordine medico e Ordine giuridico avrebbe dunque decretato la definitiva liquidazione della *Laienanalyse*, mettendo a tacere (tolto l’ultimo incomodo con la morte di Freud) ogni insidiosa interrogazione su che cos’è la psicanalisi “laica”.

### *c. Dalla questione al problema. Una traduzione spartiacque*

In Italia, un passo decisivo in tal senso fu compiuto dalla famosa traduzione musattiana (1963) di *Die Frage der Laienanalyse*, che a mio avviso ha posto la prima pietra per l’edificazione della legge 56/89<sup>16</sup>. Con questa traduzione non ci troviamo più di fronte alla *Questione dell’analisi laica*, ma al *Problema dell’analisi condotta da non medici*, che è tutta un’altra... questione.

Limitandoci a esaminare il titolo, notiamo, in primo luogo, la scomparsa della parola “laico” (*Laie*), che viene definito ancora una volta semplicemente per negazione rispetto al medico.

In secondo luogo, notiamo che la preposizione semplice *da* (al posto della preposizione articolata *dai*), si ripercuote sul participio passato del verbo “condurre”, conferendogli il senso di: “al modo, secondo la maniera dei” (non medici).

In altri termini, si vuole sottolineare che l’analisi condotta *da* laici non offre le stesse garanzie di quella condotta *da* medici, così da lasciar trasparire il fantasma del “ciarlatano”<sup>17</sup>.

In terzo luogo, Musatti sceglie di tradurre *Frage* – incontestabilmente “questione”, come si dice: *quaestio disputata* – con “problema”, per cui c’è la parola tedesca *Problem*, che Freud non ha utilizzato.

Nonostante siano comunemente proposti come sinonimi, la loro etimologia distingue nettamente i loro campi semantici.

<sup>16</sup> Nel *Problema giuridico della professione dell’analista*, pubblicato in *Uno psicoanalista fuori dalle regole*, Laterza, Bari 1986, pp. 71-74, Musatti afferma: «Forse in avvenire sarà possibile un riconoscimento giuridico per tutte le associazioni che diano precise garanzie di serietà, un’approvazione statale delle procedure di formazione adottate, ed un riconoscimento degli Albi di coloro che da tali associazioni sono considerati idonei all’esercizio della professione psicoanalitica».

<sup>17</sup> In un’intervista alla televisione, Musatti, preoccupato dall’imprevedibile diffondersi del lacanismo nella cultura italiana degli anni ‘70-’80, definì Lacan un “pasticcione”, riservando l’epiteto di “magliaro della psicanalisi” al suo allievo Verdiglion.



*Problema* viene dal greco *πρόβλημα*: “sporgenza, promontorio, impedimento, ostacolo”.

*Questione* viene dal latino *quaestio-onis* ed è derivato di *quaerere* “chiedere, interrogare, domandare”.

Un’interrogazione sullo statuto laico dell’analista diventa così il *problema* che fa ostacolo, impedimento, a che cosa? Alla definitiva consacrazione della psicanalisi a psicoterapia sanitaria<sup>18</sup>.

#### *d. L’innominato*

La fraudolenza del titolo musattiano si evince anche dal fatto che il “problema” per Freud era piuttosto quello dell’analisi condotta da *non laici*.

Chiunque voglia praticare la psicanalisi, infatti, se non vuole farlo da “selvaggio” deve tagliare le radici con la professione da cui proviene, e dunque praticarla non da medico (non da psichiatra, psicologo, psicoterapeuta, filosofo, pedagogo, matematico ecc.) ma *da* psicanalista. Quando Lacan dice che «La psicanalisi è ciò che ci si aspetta da uno psicanalista», non è una battuta.

Come mostra anche l’opposizione tra *Beruf* – che nel lessico teologico tedesco dell’epoca della Riforma unisce ancora indissolubilmente la vocazione alla professione in un unico significato – e *Unberufen*:

Lo psicanalista è laico, *Laie*, in quanto tale. Il concetto è chiarito, oltre che dall’insieme delle considerazioni freudiane, dall’introduzione da parte di Freud di un sinonimo stretto, *Unberufener* (*Laie, oder – ossia – Unberufener*). Il significato del verbo *berufen* è quello dell’espressione corrente: il Tale è stato *berufen* = nominato-chiamato Professore all’Università. Il Professore è nominato tale da una fonte istituita di chiamata, ossia trae la sua “autorizzazione” da un organo giuridicamente costituito entro un quadro professionale costituito corrispondente alla competenza di quell’organo. Il laico della psicanalisi, lo psicanalista, non manca di autorizzazione, ma ha un’altra fonte di autorizzazione. Quand’anche si dubitasse dell’esistenza di questa fonte, essa non sarebbe sostituibile da quella del professore. Da qualsiasi formazione e professione si parta per diventare psicanalisti, si dovrà ritornare alla posizione laica. Prendendo a prestito dal linguaggio politico, per diventare psicanalisti si dovrà operare un certo “tradimento” della propria formazione e professione anteriore<sup>19</sup>.

Il laico, osserva ancora Contri,

<sup>18</sup> Nella Prefazione al suo *Trattato di psicanalisi* (Boringhieri, Torino 1949, p. XIII) Musatti auspica che possa «servire di solida base a giovani medici, attratti da questi nuovi metodi di psicoterapia e desiderosi eventualmente di farne uso nella loro pratica professionale».

<sup>19</sup> A. Ballabio, M. D. Contri, G. B. Contri, *La questione laica. Ragione legislatrice freudiana e ordini civili*, Sic-Sipiel, Milano 1990, p. 32 (testo di G. Contri).

è il nostro soggetto perduto. Parole come “secolarizzazione”, “laicizzazione”, sono sintomatiche: alludono a un resto non riducibile di un clericalismo anteriore che almeno si chiamava per quel che era (l’“-ismo” del clero), e alla disseminazione in copia di tale resto nelle pratiche più diverse. I diversi professionismi moderni e contemporanei – del capitalista, dell’intellettuale, dello scienziato, dell’universitario, del medico, del giurista, dello psicologo irreggimentato, ... – talora neppure nascondono una ineludibile clericalità formale della loro professione-vocazione, *Beruf* nel lessico teologico tedesco dell’epoca della Riforma. Fin qui, una buona sintesi di Weber e Molière, dal 17° al 20° secolo, basterebbe alla critica del *clerc* spesso *malgré lui*. Di fatto, agli psicanalisti viene sempre più domandato di farsi clero specializzato in un mondo di cleri specializzati – dovrebbe essere palese che la psicanalisi non è una specializzazione, né universitaria né extrauniversitaria –, e poiché si continua a non sapere quale specie di clero costituirebbero, si domanda loro di autogestire la propria clericalizzazione<sup>20</sup>.

### 3. *L’intollerabile terzo*

Nel corso di un’analisi capita che l’analista si faccia un po’ troppo invadente, distaccandosi dal suo sfondo opaco, indefinito, indeterminato, mentre la sua figura viene in rilievo. Basta una parola di troppo, un commento, un consiglio, un suggerimento, un giudizio un po’ troppo personale. Per esempio, quando cede alla tentazione di prendere posizione – fuori o dentro la seduta – su questioni non analitiche, così da far sapere all’analizzante il posto dove trovarlo.

Assistiamo allora a uno strano fenomeno: il flusso delle associazioni libere si arresta, il transfert da “positivo” (favorire le associazioni libere) si converte in resistenza (arrestarle).

Si tratta di quel fenomeno conosciuto come il sentimento della “*presenza dell’analista*”; presenza ingombrante di cui Freud cerca di sbarazzarsi domandando all’analizzante ammutolito: «Sta forse pensando a qualcosa che si riferisce alla mia *persona*?».

Questa *persona* entra in scena volta che l’analista “mette in atto” del *terzo*: esprimendo giudizi o opinioni personali, attribuendo delle finalità all’analisi, richiamandosi a questa o quella clausola del “contratto analitico” (specialmente in caso di conflitto), presentandosi debitamente come un “professionista qualificato”<sup>21</sup>... Per quanto la domanda d’analisi sia comunemente identificata a una domanda di cura (e non c’è motivo di smentirlo, ma neanche di confermarlo),

<sup>20</sup> G. B. Contri, “...E Dio non creò l’inconscio”, in *La questione laica*, cit., p. 78.

<sup>21</sup> Ecco l’affermazione che mi impedì di sottoscrivere il [Manifesto in difesa della psicanalisi](#), che per il resto dividevo ampiamente: «In piena chiarezza, l’utente potrà scegliere la via della psicanalisi con il supporto di uno psicanalista, della cui formazione sarà stato *perfettamente edotto*, oppure potrà preferire un percorso di psicoterapia, anche in questo caso rivolgendosi ad un *professionista qualificato*».

tutt'altra faccenda è che anche l'analista ne sia convinto al punto da "giocare al "dottore". E questo vale naturalmente per qualunque altro gioco, per qualunque posto voglia occupare, compreso quello "dell'analista".

Come Serge Leclaire non mancò di far osservare a Jacques-Alain Miller:

L'analista [...] è piuttosto come il soggetto dell'inconscio, cioè non ha posto né può averne. [...] So bene che in un certo modo questa posizione è insopportabile [ma] solo una cosa è certa: il giorno in cui l'analista sarà al suo posto non ci sarà più analisi<sup>22</sup>.

È proprio questo il senso del motto inciso sul frontone della *Laienanalyse*: «*Die analytische Situation verträgt keinen Dritten*», *La situazione analitica non tollera terzi*<sup>23</sup>. E terzi di qualunque genere: si tratti della persona dell'analista che dal suo sfondo ambiguo e indefinito si fa chiaramente individuabile (innescando la resistenza di transfert); del terzo chiamato in causa – in un'analisi fondata sulla relazione contrattuale – per dirimere un conflitto (per esempio, il richiamo a rispettare una determinata regola sottoscritta dall'analizzante)<sup>24</sup>; di finalità dell'analisi condivise in comune (fosse pure l'"alleanza terapeutica" o la promessa di guarigione); e prima di ogni altro, il Terzo di tutti i terzi: l'autorità statale, a cui oggi l'analista delega la propria responsabilità. E se è vero che un terzo è l'indispensabile organo di una qualunque garanzia, allora l'assenza di garanzia è la sola garanzia a cui l'analista possa attenersi<sup>25</sup>.

Anche nel caso abbia il tatto di lasciare sullo sfondo questo terzo, senza farne il suo presidio, esso rimarrà sempre presente in sottofondo a sorvegliare discretamente che tutto sia in ordine, e tanto più quanto "si è pregati di chiudere un occhio" e di far finta di ignorarlo. Ma non dubito che – se l'analista ha posto il terzo a garanzia del suo atto – saranno i "pazienti" stessi a tenerli spalancati tutti e due, non esitando a chiamarlo in causa – com'è loro *diritto* – tutte le volte che ne lascerà vacante il posto.

<sup>22</sup> In *Rompere gli incantesimi. Una raccolta per gli affascinati dalla psicanalisi*, Spirali edizioni, Milano 1983, p. 129.

<sup>23</sup> S. Freud, *La questione dell'analisi laica*, cit., p. 25. Musatti nelle *Opere* traduce: «La situazione analitica esclude la presenza di terzi», ma impiegando "escludere" (*ausschließen*) al posto di "tollerare" (*vertragen*) si perde tutta l'intransigenza dell'affermazione di Freud.

<sup>24</sup> Si misuri la differenza tra: «Le ricordo di essersi impegnato a pagare anche le sedute a cui non viene»; e: «Lei *mi* deve ancora pagare una seduta». Nel primo caso, l'analista si fa rappresentare dalla regola, togliendosi; nel secondo, è con *me* che ti sei indebitato.

Quanto più l'analista è inappuntabile (dietro al terzo da cui si fa rappresentare e garantire), tanto meno è *attaccabile*.

<sup>25</sup> Dichiaro qui il mio debito teorico verso Guy Le Gaufey; cfr. in particolare *Appartenere a sé stessi. Anatomia della terza persona*, Polimnia Digital Editions, Sacile 2017 (edizione originale EPEL, Parigi 1998). L'Archivio include i [capp. 3, 4, 5](#), del capitolo IV del libro.

Se, ad esempio, il rilascio della fattura è per l'analista un semplice atto amministrativo senza rapporto con le sedute d'analisi, può capitare che l'analizzante, con il pretesto di "scaricare l'IVA" fatturata, scarichi l'intera analisi. L'analista che a quel punto non gli rilasciasse le fatture (e non potrebbe fare diversamente) per costringerlo a verbalizzare il suo *acting out*, compirebbe un illecito; ed eccolo allora costretto a rinunciare al suo atto per paura di essere denunciato dall'analizzante che, brandendo il suo *diritto*, lo tiene in pugno<sup>26</sup>.

#### 4. La certezza dell'interpretazione

Se non si è assolutamente *persuasi* della realtà dell'inconscio, e di conseguenza che l'atto analitico si sostiene sul non-sapere, allora è inevitabile che questo non-sapere – per esempio quando si interpreta – venga percepito, non tanto come ignoranza, ma come *arbitrio*, almeno fino a quando il solo sapere che conta è determinato dalla *certezza* (o dall'esattezza).

Se affermo: «La retta è la linea più breve che passa tra due punti», nessuno mi chiederà: «Come lo sai?». Lo so e basta, come lo sanno tutti "necessariamente e universalmente"<sup>27</sup>.

Invece, nel caso di un'interpretazione, chiunque, a cominciare dall'analizzante, può chiedermi: «Come lo sai?». Se non me lo chiede è perché è "immerso nel transfert" – che per gli spiriti razionalisti non può essere altro che suggestione – e dunque disposto a bersi qualsiasi sciocchezza gli viene detta dall'Altro.

Ma allora da dove trarre la certezza che l'interpretazione non è puramente e semplicemente arbitraria?

Freud risponde con un'osservazione tecnica: dal fatto che l'analizzante reagisce all'interpretazione commentando: «A questo non avevo mai pensato»<sup>28</sup>, e/o aggiungendo del nuovo "materiale", che fino a quel momento non era mai comparso in analisi. Per Freud è l'attestazione che ha accusato il colpo, che l'interpretazione gli ha permesso di acquisire un nuovo frammento del suo inconscio.

<sup>26</sup> Ci sono analizzanti che non vogliono la fattura, per liberarsi dalla presenza di quel Terzo che ha invaso perfino l'unico luogo che dovrebbe esserne sgombro. È stato il caso (noto in certi ambienti) di un analizzante che, vedendosi implacabilmente obbligato a riceverle, ha interrotto l'analisi e ha recapitato al suo analista un sinistro pacco con *tutte* le fatture rilasciategli; una vendetta raffinata: l'intera analisi restituita al mittente.

<sup>27</sup> L'obiezione che questo assioma non vale per le geometrie non euclidee, pur essendo pertinente, è refutata. Niente, infatti, può darsi come "realtà" se non la si condivide in comune attraverso uno stesso postulato, uno stesso "paradigma". Qualsiasi obiezione è dunque accolta e discussa esclusivamente all'interno di uno stesso paradigma condiviso, come appunto quello della geometria euclidea, senza di cui nemmeno quelle non euclidee sono pensabili.

<sup>28</sup> Ma, come ha osservato Lucien Israël, se dice: «Questo non lo *sapevo*» si può star certi che l'analista avrebbe fatto meglio a mordersi la lingua.

Freud non si limita a considerarla una regola tecnica, ma un principio metodologico. Arbitrariamente?

Per molti analisti sembra proprio di sì, visto che continuano a rincorrere una certezza “oggettiva” che non possono trovare. Ma se in gioco c’è la salute (o addirittura il destino) di un soggetto, l’assenza di certezza dell’interpretazione non solo non risparmia all’analista il sospetto di ciarlataneria, ma ne fa un criminale *in fieri*. Da qui la sua angoscia.

Come scrisse l’esimio professor Eugenio Calvi in una lettera a Perrella, se continuiamo a lasciare l’*incompetente* in un “vuoto giuridico” quale «scia di cadaveri» si lascerà alle spalle?<sup>29</sup>

L’irresistibile potere suggestivo di questo genere di truisimi ha spinto gli analisti a premunirsi della competenza garantita da un Ordine professionale, garantito dallo Stato, che a sua volta garantirebbe l’“utente” dall’“irresponsabile” di turno, dandogli l’illusione di ricevere delle interpretazioni “scientificamente testate”. Ma poiché nessuna interpretazione potrà mai esserlo, alla fine che cosa garantisce dalla sua arbitrarietà se non semplicemente l’autorizzazione giuridica al suo esercizio?

Che cosa ci dice in proposito l’analisi laica?

In primo luogo, che l’interpretazione, oltre a essere prerogativa di tutti<sup>30</sup>, non è “somministrata” da un padrone dei significati (il Competente nell’interpretare), ma *trova il modo* di enunciarsi (e allora poco importa da chi) “a mezza via”, nel “*mi-dire*” (Lacan), *tra* due, senza che nessuno dei due se ne faccia garante attraverso un sapere presupposto.

Ecco cosa s’intende per “analisi laica”: non c’è atto diretto dell’uno (supposto sapere) sull’altro (supposto pazientare), ma l’atto “avviene” indirettamente *tra*

<sup>29</sup> Da una lettera a Ettore Perrella del 18 novembre 1997: «Si potrebbe ritenere che il comune cittadino sia così accorto e così acculturato e competente da poter scegliere liberamente il suo “curante” tra qualsiasi cittadino, di più, tra qualsiasi essere umano [...] ma anche se lo fosse pienamente, a quali prezzi, lasciando quale scia di “cadaveri” (in senso proprio e in senso metaforico) ciò accadrebbe? Conveniamo che il costo sociale sarebbe elevatissimo, e perciò inaccettabile?».

<sup>30</sup> È grottesco anche solo pensare che l’interpretazione possa essere la “riserva di attività” di una categoria professionale. Non esistono, né possono esistere atti *psichici* riservati a qualcuno in particolare (in base a quali criteri “scientifici” vengono sequestrati a tutti gli altri?), inclusa la *diagnosi*, supremo “atto tipico” dello *psico*, che è semplicemente un giudizio che stabilisce, caso per caso, volta per volta, quale genere di enunciazione è meglio adottare quando ci si rivolge a un altro, in modo da essere avvertiti sulla posizione da cui quest’altro immagina di ricevere le nostre parole nel transfert, ovvero «la posizione in cui questi suppone nel transfert che l’analista si trovi».

Come ha mostrato Perrella, «si tratta quindi [con la diagnosi] di individuare non una malattia, ma la struttura di discorso in cui dobbiamo situarci». Non è forse ciò che fanno tutti i parlanti, più o meno avvertitamente, più o meno consapevolmente, quando si tratta di “tastare il polso” a qualcuno che non si conosce? Cfr. E. Perrella, *Dietro il divano. Lettera-manuale per giovani analisti (se ce ne sono ancora)*, Ipoc, Milano 2014, p. 67.

l'uno e l'altro, non essendo possibile distinguere chiaramente chi ne è l'agente (è la ragione del termine *analizzante*), salvo che non si tratta esattamente né dell'uno né dell'altro.

Questo “tra”, questo inter-mezzo, può darsi solo in uno spazio di *enunciazione* (mentre si sta parlando, nell'atto del *dire*), per definizione inconoscibile in anticipo, e non di enunciati.

Invece, qualsiasi competenza può esercitarsi esclusivamente su degli enunciati (ciò che è stato *detto*) che possono essere organizzati, raggruppati, classificati in base a svariati metodi, fino a formare una casistica, delle interpretazioni tipizzate, dei simbolismi, dei protocolli.

Ma così usciamo dal campo della psicanalisi freudiana, dove è la divisione tra *soggetto dell'enunciato* e *soggetto dell'enunciazione* a giustificare l'esistenza dell'inconscio, che in quanto tale non risiede da nessuna parte, se non in quella divisione<sup>31</sup>.

In secondo luogo, anche l'interpretazione raggiunge una *sua* certezza, ma poiché questa certezza non riguarda il vero/falso della logica ma la *verità* e la *menzogna*, essa comporta un *riconoscimento*, un consenso da parte del soggetto, *anche a costo di pagare un prezzo molto alto*. Rispetto alla certezza “oggettiva”, entra in gioco la dimensione etica. Il che ci porta a una domanda che non mi pare priva di legittimità: *cosa c'entra la “malattia mentale”, là dove non si tratta che di riconoscere e ammettere peculiari modi di mentire sul proprio dire particolare?*

## 5. Un sapere indecente

Farò l'esempio di un lapsus che non ha nemmeno bisogno del contesto analitico: quest'ultimo serve unicamente a impedire che il soggetto *non* si assuma la responsabilità del suo lapsus (o del suo sogno, del suo sintomo, ecc.).

<sup>31</sup> Quando un soggetto parla, si “commuta” nel pronome personale “io” che il codice della lingua gli mette a disposizione; ma se in tal modo si appropria della lingua, al tempo stesso si eclissa, svanisce nei rappresentanti linguistici di sé che lo rappresentano.

Come osserva É. Benveniste: «*Io* significa “la persona che enuncia l'attuale situazione di discorso contenente io”, ma le situazioni d'impiego di *io* non costituiscono una classe di riferimento, poiché non vi è un “oggetto” definibile come *io* al quale queste situazioni possono rimandare in modo identico. Ogni *io* ha una sua propria referenza, e corrisponde ogni volta a un essere unico, posto come tale». Id., *La natura dei pronomi*, in *Problemi di linguistica generale*, il Saggiatore, Milano 1971, p. 302. Non si potrebbe dire meglio che se il pronome personale io mi conferisce una soggettività *nel* linguaggio (come “soggetto dell'enunciato”), il “soggetto dell'enunciazione” è un essere unico irriducibile al suo rappresentante linguistico nell'enunciato, cioè un essere che «nella propria irriducibile soggettività» è situato *al di fuori* del linguaggio, anche se non può rap-presentarsi *che* attraverso il linguaggio, nei suoi punti di vacillamento (lapsus, ecc.), ossia nelle sue *interferenze*.

Prendiamo dunque un lapsus fatto nel contesto di un dibattito sulla crisi dell'università alla presenza delle autorità accademiche: «Per risolvere i gravi problemi che affliggono l'università si dovrebbero impiegare un maggior numero di decenti». Questa risposta impersonale, tributaria di una certa retorica “riformista”, grazie al lapsus lascia presagire qualcosa di molto più personale che riguarda il rapporto tra la *docenza* e la *decenza*.

Al contrario di quello che si pensa comunemente, l'atto dell'interpretazione in psicanalisi non è dare un significato (che in questo caso, come in molti altri, il lapsus si dà, per così dire, da sé), ma di denunciare *la cancellazione, nell'enunciato, del soggetto dell'enunciazione, il cui giudizio è stato ripudiato, ma non senza lasciare un resto, una traccia flagrante che lo attesta*.

La sostituzione della sillaba *do*(centi) con la sillaba *de*(centi), è il marchio, nell'enunciato, della censura – più esattamente della rimozione – del soggetto dell'enunciazione, il soggetto dell'inconscio.

Il lapsus è la testimonianza che il soggetto (si) sta mentendo, perché sa benissimo che «i gravi problemi che affliggono l'università» non dipendono dalla carenza di personale docente, ma da qualcosa che riguarda la modalità con cui all'università si trasmette il sapere, e lo statuto di questo stesso sapere. Ma come accettarlo se ne si è parte integrante? E a quale prezzo se ci si espone di persona?

Tuttavia, non esporsi comporta (quanto meno per il nostro docente) un prezzo ancora più alto. Ne consegue un compromesso tra lo “slancio vitale” della verità inscritta nell'enunciazione e la sua cancellazione nella menzogna enunciato.

Ma resta una traccia di questo compromesso: il lapsus.

“Decenti” è il significante che ha sostituito “docenti”, che passa al rango di suo significato:

decenti  
-----  
docenti

Il nuovo, sorprendente effetto generato da questa sostituzione involontaria di un significante con un altro, è che il significato di docenti non è più quello, “arbitrario ma necessario”, che la lingua gli attribuisce (per esempio: “insegnanti”, “professori”, cattedratici”), perché adesso il nuovo significato di “docenti” è: *indecenti*.

decenti  
-----  
docenti  
-----  
indecenti

Questa interpretazione non è meno *certa* dell'assioma della "retta": *tutti* (quelli a cui il lapsus capita sotto le orecchie) conoscono il significato del lapsus, "necessariamente e universalmente".

Ma al contrario del "tutti" della certezza assiomatica, questo "tutti" non è un insieme formato da un "tutto intero" indifferenziato, ma da *uno a uno*, da singolarità che devono *acconsentire*, ciascuna nel proprio modo particolare, a sapere ciò che non vogliono sapere<sup>32</sup>.

L'*indecenza* del "discorso universitario" non riguarda naturalmente il Sapere che esso produce, e tanto meno la moralità della persona o il suo livello di formazione culturale, ma il *discorso* dell'Università, che si fonda sul disconoscimento dell'implicazione della soggettività nel sapere; in altri termini, della verità del soggetto dell'enunciazione.

Tra la psicopatologia compendiata nella nosografia psichiatrica e la "psicopatologia della vita quotidiana" c'è solo una differenza di grado che dipende dalle modalità con cui il soggetto organizza il suo misconoscimento dell'inconscio, e dalla resistenza che oppone al suo riconoscimento. Per questo, l'obiezione che per un "semplice lapsus" (e non "un vero e proprio disturbo mentale") nessuno ha mai domandato di essere curato, per la psicanalisi *laica* non ha nessuna rilevanza. Tuttavia, questo misconoscimento diventa *disconoscimento* quando il suo agente non è più un *soggetto* ma un'intera cultura. Allora la questione non è più quella di interpretare il senso di un lapsus, ma se *il* lapsus abbia un senso, se esso implichi un rapporto con la verità del soggetto. In altri termini, se sia ammissibile un lapsus *freudiano*. Perché in caso contrario, non solo il lapsus non ha alcun senso, ma neanche la sua interpretazione.

Ed è proprio qui che entra in gioco il disconoscimento attuato dal sapere universitario, che continua a ritenere il lapsus un mero accidente linguistico, come se Freud non fosse mai esistito.

L'esclusione della "psicogenesi" del lapsus (delle istanze conflittuali che lo hanno reso possibile) viene allora assunta a principio metodologico, limitandosi alla descrizione formale delle operazioni *puramente linguistiche* del lapsus preso come *enunciato*. Nella fattispecie *do*(centi) / *de*(centi), «la sostituzione di un elemento fonemico palatale con un elemento fonemico dentale».

<sup>32</sup> Nell'universale del "tutti" bisogna introdurre la distinzione tra due tipi di "tutto":

1. il "tutto" (*omnes*) come pluralità unificata dei ciascuno, dove ogni singolo uno è contato come tale, è uno per uno, dal primo all'ultimo (*omnes ad unum*: tutti, uno per uno, dal primo all'ultimo sono contati all'interno della pluralità unificata che costituiscono);
2. il "tutto" (*totus*) come tutto intero, il tutto della massa indifferenziata, così come si dice: "tutta la luna intera" (che connota anche l'essere integro, intatto, non toccato).

Ne consegue che il "tutti" in quanto *omnes* non fa l'unità del "tutto intero", perché ciascun singolo vi è contato e vi *conta*.



Ecco l'*indecenza* di cui parlo.

La stessa che si mostra, senza più alcun pudore, nei brani riportati nell'esergo di questo scritto.

Così, un secolo dopo il famoso libro di Meringer e Mayer sui lapsus verbali e di lettura<sup>33</sup>, siamo incappati nella *Raccolta di lapsus della Scuola Normale Superiore*, a cura di Americo Miranda<sup>34</sup>, che ne riprende, aggiornandolo, il metodo d'indagine. I lapsus sono classificati «per singoli tipi di errore: anticipazione, ripetizione, scambio, trasferimento, omissione, aggiunta, sostituzione».

Fin qui è ineccepibile. Ma di un lapsus (uno per tutti) del tipo: «È *disgu...* distinguibile per il suo eccezionale zelo», tutto quello che ci viene detto è che «non ci è possibile stabilire [...] se stava per prodursi una metatesi, o se una parte dell'enunciato è stata trasferita, o soppressa: di sicuro si è verificato uno spostamento in avanti di un elemento bifonemico (un'anticipazione, appunto)».

In questo modo, della cancellazione del soggetto dell'enunciazione non rimane più alcuna traccia e il lapsus si riduce all'oggetto virtuoso della competenza del linguista (così come l'inconscio può ridursi a quello della competenza dello psicanalista).

## 6. *Lasciare la psicoterapia al suo destino?*

Giacomo Contri e Sadi Marhaba a partire dalla metà degli anni Ottanta (dunque prima della promulgazione della legge 56) sono stati tra i primissimi a interrogarsi – da psicanalista con una formazione giuridica il primo, da epistemologo della psicologia e della psicoterapia il secondo – sulla legittimità della “promozione” della psicoterapia a cura sanitaria riservata per legge a dei professionisti abilitati. In seguito, la questione è stata lasciata completamente cadere, in primo luogo – e *pour cause* – dagli psicanalisti.

Nondimeno, si tratta di una questione *politica* fondamentale, a cominciare dal fatto che il testo della legge 56/89 vede entrare in scena la psicoterapia di soppiatto, impropriamente, con un vizio di forma che non poteva sfuggire a Francesco Galgano nel suo *Parere pro veritate*<sup>35</sup>.

Cronologicamente, il primo testo, datato 1985, è di Giacomo Contri. Il titolo del suo articolo (a cui ha fatto seguito una battaglia trentennale) non ha bisogno di commenti: *I nuovi bari “dopo” la psicanalisi*<sup>36</sup>.

<sup>33</sup> R. Meringer e C. Mayer, *Versprechen und Verlesen: eine psychologisch-linguistische Studie* (Vienna 1895). «I loro punti di vista sono ben lontani dai miei», precisa Freud, subito all'inizio del cap. V. *Lapsus verbali*, della sua *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901).

<sup>34</sup> <https://lacan-con-freud.it/ar/Miranda.pdf>.

<sup>35</sup> [https://www.lacan-con-freud.it/archivio\\_analisi\\_laica/2000/2000\\_galgano\\_pro\\_veritate.pdf](https://www.lacan-con-freud.it/archivio_analisi_laica/2000/2000_galgano_pro_veritate.pdf)

<sup>36</sup> [https://www.lacan-con-freud.it/archivio\\_analisi\\_laica/1980/1985\\_contri\\_bari.pdf](https://www.lacan-con-freud.it/archivio_analisi_laica/1980/1985_contri_bari.pdf)

Tre anni dopo, 1988 (ma il progetto iniziale risale al 1983), fu pubblicato il libro di Marhaba<sup>37</sup>, che denunciava l'assoluta mancanza di un criterio epistemologico in grado di unificare – anche solo a livello dei cosiddetti “contenuti minimi” – i 25 orientamenti psicoterapici presi in esame (a cui fanno riferimento le circa quattrocento scuole di psicoterapia attualmente “abilitate”) in una categoria – “la” psicoterapia – idonea a giustificarne la regolamentazione giuridica<sup>38</sup>.

Dopo sei anni di ricerche, le conclusioni dell'autore si possono riassumere in questo brano:

La psicoterapia è solo un caso particolare della vita relazionale quotidiana, mentre molti vorrebbero che la vita relazionale quotidiana o fosse del tutto estranea alle specifiche modalità relazionali concettualizzate all'interno del loro orientamento psicoterapico, o addirittura obbedisse a queste ultime.

La conseguenza grottesca, come notò Contri, è che l'albo degli psicoterapeuti dovrebbe comprendere l'intera popolazione italiana.

Perfino Musatti, in un momento d'imprudenza (1986) si lasciò andare a dire: «Anche il passante, che dice parole di conforto e di dissuasione ad un individuo il quale sta scavalcando il parapetto di un ponte, per *buttarsi a fiume*, fa della psicoterapia. E vorreste chiedergli l'iscrizione all'albo dei medici?»<sup>39</sup>.

Non possiamo dunque che ribadire quanto afferma Ettore Perrella in un libro tuttora fondamentale:

In realtà, tutti gli analisti italiani avrebbero dovuto, prima dell'approvazione della legge 56, opporsi esplicitamente e coralmemente non solo all'inclusione della psicanalisi fra le psicoterapie sanitarie – cosa che in realtà non fu fatta dal Parlamento, anche se ora viene fatta dai Giudici –, ma anche all'idea, che sta alla base della legge 56, che la psicoterapia in generale possa essere ritenuta una cura sanitaria<sup>40</sup>.

## *7. Lo psicanalista si fa guardiano del vuoto giuridico di ciascuno*

Nel “discorso” (nel senso di Foucault e Lacan) che organizza il nostro legame sociale, niente è più scandaloso che lasciare a due soggetti la libertà di regolare il loro rapporto senza riferirsi a un terzo che “normativizzi” i loro conflitti, i loro

<sup>37</sup> Sadi Marhaba, Maria Armezzani, *Quale psicoterapia? Gli indirizzi psicoterapici in Italia: confronto e analisi*, Liviana Editrice, Padova, 1988. Nell'Archivio è presente l'[Introduzione e un breve scritto successivo del 2012](#) che conferma, a distanza di 25 anni, le conclusioni del suo libro.

<sup>38</sup> È appunto la ragione per cui la legge Ossicini non definisce – per la semplice ragione che non può farlo – “la” psicoterapia.

<sup>39</sup> Cesare Musatti, [Il problema giuridico della professione dell'analista](#), in *Uno psicanalista fuori dalle regole*, Laterza, Bari 1986 (1997), p. 71.

<sup>40</sup> E. Perrella, *Psicanalisi e diritto*, nuova edizione, ETS, Pisa 2018, p. 209.

arbitrî, i loro eccessi; d'altronde, è pur vero che non c'è niente di più difficile, se pensiamo a come tutti i rapporti – a cominciare dall'amore e l'amicizia – siano costantemente minacciati dal pericolo di una deriva paranoica dove ciascun io si aliena in quello dell'altro, generando un agone mortale.

Eppure il transfert analitico, se non lo si riduce a mera suggestione, è proprio il caso, più unico che raro, di un legame sociale che si sostiene (e autorizza) da sé, senza il riferimento esplicito a una terza autorità che interviene a dirimere i conflitti e a trasformare degli *atti* pericolosamente liberi in *comportamenti* normati.

Si capisce come la posta in gioco sia nientemeno che la *sovranità* di un soggetto<sup>41</sup> capace di tenere a freno le sue pulsioni senza inibizione, sintomo e angoscia, ma anche senza perversione, e come questa sovranità – che per definizione non *tollera* terzi – sia il “sommo bene” di un'analisi.

Non per niente, per Freud, lungi dal ridursi a una psicoterapia, la psicanalisi è, prima di ogni altra cosa, un “lavoro di civiltà” (*Kulturarbeit*).

Ma si capisce subito anche il sommo pericolo politico che per l'ordine sociale costituisce un rapporto tra dei soggetti sovrani che “non si autorizzano se non da sé stessi” nel loro atto, che *superiorem non recognoscens*<sup>42</sup>.

Non a caso, uno dei principali *j'accuse* scagliati contro gli psicanalisti laici è stato il “vuoto giuridico” di cui essi avrebbero finora goduto impunemente e scandalosamente.

Ebbene, questo privilegio non riguarda certo solo loro, ma tutti i *citoyens du monde*. L'unica differenza è che se lo psicanalista, come dice Lacan, «si fa guardiano della realtà collettiva»<sup>43</sup>, per cui il suo atto “clinico” svolge *al tempo stesso* una funzione politica<sup>44</sup>, tale funzione può essere solo vegliare affinché quella parte del soggetto chiamata da Freud “inconscio” resti ai confini delle terre giuridicamente accatastabili. Terre in cui vige quello che Jean Carbonnier ha chiamato “non-diritto”.

Il “vuoto giuridico” è appunto il nome che i “pangiuristi” danno al non-diritto (con un imprescindibile *trait d'union*), che non per questo è senza diritto o addirittura fuorilegge. Se, infatti, «il sentimento della norma è qualcosa di molto più

<sup>41</sup> Rimando alla fondamentale opera di Ettore Perrella, *Sovranità, libertà e partecipazione*, 3 tomi, Polimnia Digital Editions, Sacile 2021.

<sup>42</sup> Esemplare in tal senso il magnifico film di Aki Kaurismäki, *Miracolo a Le Havre* (2011) che ho recensito nel [Giornale di bordo, n. 2](#), dedicato a *L'atto sovrano* (pp. 16-20).

<sup>43</sup> «L'analyste se fait le gardien de la réalité collective». J. Lacan, *De la psychanalyse dans ses rapports avec la réalité* (18 dicembre 1967), in *Autres écrits*, Seuil, Paris 2001, p. 359; trad. it. in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 355 (dove “gardien” è tradotto con “custode”).

<sup>44</sup> In merito, si veda per esempio Bruno Moroncini, *Lacan politico*, Cronopio, Napoli 2014.

ampio della norma *giuridica*<sup>45</sup>, qualsiasi definizione di diritto non può non tener conto della relazione che il diritto – quale ne sia la definizione – intrattiene, costitutivamente, col non-diritto, cioè con altri ambiti della società, altrettanto capaci di regolazione normativa.

Ciò non ha niente a che fare con la presunzione di sottrarsi alla legge ponendosi al di sopra di essa, come nella storiella, propinata da Galli, dei “guadisti” e degli “avanguadisti”<sup>46</sup>. E questo perché il diritto può fondarsi solo su un vuoto giuridico su cui *non può, non deve* e soprattutto *non vuole* avere presa. In caso contrario si autodistruggerebbe, non senza che un surrogato degenerare e usurpatore ne prenda il posto.

La vera misura del diritto, infatti, è il rispetto di uno spazio di non-diritto, che è come il suo Altrove sconosciuto, il suo resto inassimilabile, e che costituisce la «vera libertà» che ha ogni suddito – è nientemeno Hobbes a dirlo – «in tutte quelle cose il diritto alle quali non può essere ceduto per patto»<sup>47</sup>.

È solo grazie all’esistenza del suo vuoto giuridico che ciascun soggetto può scegliere di alienare, mediante un patto sociale, una parte della propria libertà al sovrano, accettando di farsi suo suddito; ma per lo stesso motivo è libero di annullare quel patto nel caso in cui il sovrano voglia impossessarsi del suo vuoto giuridico, pretendendo di farne oggetto di norme<sup>48</sup>. Quando questo accade, non può più esserci nessuna sovranità<sup>49</sup>.

E questo può dirci qualcosa sull’obiettivo politico che ci si prefigge quando si vuole includere la psicanalisi nelle psicoterapie regolamentate dallo Stato.

Lo rivela come meglio non si potrebbe questa affermazione apparsa in un articolo della più autorevole rivista lacaniana, «La Psicoanalisi»: «L’orientamento psicanalitico è qui importante per far funzionare l’istituzione in accordo con la struttura dell’inconscio»<sup>50</sup>.

<sup>45</sup> J. Carbonnier, *Flessibile diritto. Per una sociologia del diritto senza rigore*, a cura di Anna De Vita, Giuffrè, Milano 1997, p. 88. Sulla nozione di “non-diritto”, purtroppo finora irricevibile dagli analisti laici, cfr. anche, sempre di J. Carbonnier, *Date lilia*, unitamente alla monografia *Jean Carbonnier* dedicatagli da Francesco Saverio Nisio.

<sup>46</sup> [https://www.lacan-con-freud.it/archivio\\_analisi\\_laica/2010/2013\\_galli\\_perrella\\_guadisti\\_avanguadisti.pdf](https://www.lacan-con-freud.it/archivio_analisi_laica/2010/2013_galli_perrella_guadisti_avanguadisti.pdf).

<sup>47</sup> T. Hobbes, *Leviatano*, a cura di A. Pacchi, Laterza, Bari 1989, p. 181.

<sup>48</sup> Per esempio, amare, anche quando si tratta di un amore peccaminoso, moralmente riprovevole, abietto, “folle”, o tutto ciò che si vuole, non può essere né giuridicamente proibito né giuridicamente permesso. A meno che per amore non si compiano atti giuridicamente proibiti, cioè reati (mentre l’amore per un criminale, per quanto moralmente riprovevole, non ha nulla di illecito), il diritto non può occuparsene. Un *lendemain* avrebbe tutti i motivi di *chanter* il giorno in cui il diritto affermasse che non *vole* occuparsene.

<sup>49</sup> Non posso che rimandare al mio *L’origine politica della psicanalisi e la questione del (suo) vuoto giuridico*.

<sup>50</sup> «La Psicoanalisi» n. 51, 2012. Poco importa il titolo e il nome dell’autore.

Sarebbe il sogno esaudito della tirannide perfetta.

Moreno Manghi  
Primo maggio 2023